

La casa sulla collina

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **33 (1964)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-26545>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La casa sulla collina

II (Continuazione)

Entrati nello studio del dottor Soulié trovammo un uomo con una barba bianca. Il dottore mi presentò. Aggiunse: « è stato il mio predecessore. Al dottor Felssner si devono le strutture di questo istituto tecnicamente completo ».

Felssner sorrise indifferente, quasi quel complimento fosse rivolto a una persona diversa. Però aveva iniziato un lento discorso. Forse le parole faticavano a filtrare nella sua memoria...

« Era una vera e propria baracca con una corda affissa a una trave... Il caso dell'Erberto fu straordinario. Risolsi la sua ernia discale ».

Soulié mi soffiò dietro: « Felssner accenna sempre ai suoi ricordi, agli uomini inviati al lavoro ». Il vecchio medico rammentò un armeno quale esempio miracoloso di rieducazione fisica. « Guardi la fotografia ». Il vecchio aveva tratto dalla tasca interna della giacca una fotografia a cartoncino, giallastra, in cui le immagini erano sbiadite. Seduti sugli scalini di una capupola di legno si vedevano un uomo baffuto, una vecchia, una donna giuvane, una nidiata di bambini.

Felssner aggiunse: « Si chiamava Maklouf. Per molti anni mi ha scritto ad ogni anniversario della sua uscita dalla Casa Bianca. Ora non scrive più. Deve essere morto. Quando riuscì a muovere il braccio immobilizzato, ebbe il sorriso di una donna alla nascita di un suo bambino ».

Concluse seccamente: « Addio, collega. Lei ha visite. Me ne vado » e si accomiatò.

Lo vedemmo nel giardino, un'ombra più che un uomo, tanto i suoi passi erano lenti e lievi. Pensai che forse Felssner era proprio un'ombra, ritornata a vivere nel suo mondo e riprendere contatto con quegli uomini, che poteva non incontrare nella sua solitudine di un funzionario a riposo.

« Era proprio bravo », Soulié sottolineò quando il dottor Felssner svanì. « Ha fatto miracoli e potrebbe essere considerato un santo. Sovente viene a rendermi visita ».

Proseguì: « Talvolta mi viene dietro quando visito qualche infortunato o entra per conto suo nelle varie sale, per assistere agli esercizi degli infortunati. Magari interviene durante le lezioni degli istruttori. Con Felssner ho

l'impressione d'incontrare un capitano della marina mercantile quando non naviga più ».

Un fuoco di tizzoni ardeva nel caminetto. Nella piccola stanza si trovava pure un radiatore elettrico, ma il freddo umido era intenso.

Io mi diressi verso quelle fiamme brillanti.

Poi il dottor Soulié mi mostrò alcuni incarti segnalando coll'indice dell'unghia tagliata al limite, le statistiche, le varie nazionalità, i nomi italiani.

Disse: «Sì. La percentuale dei suoi connazionali è alta. Sa perché? Non solo la percentuale degli emigrati è aumentata, ma le nuove generazioni sono composte di lavoratori digiuni di esperienza professionale ».

Il dottore aveva riposto le carte nei cassetti di un mobile alto e stretto.

Rammentai i miei rapporti e la mia amarezza di non aver provocato esiti concreti. Le mie lettere erano rimaste morte, anche se le ragazze di Matera oramai sapevano il mestiere della cardatura, i contadini di Castagneto l'uso del martello pneumatico nelle miniere, e i minatori di Favara erano dimentichi dei campi gialli e sterili.

Quasi a rompere il filo del mio pensiero chiesi: « Come sta l'Angiolo? Ho letto il suo nome nella distinta... ».

Mi sembrò per un istante di sentire la tristezza degli infortunati.

Il dottor Soulié rispose: « No. Non leggo più... I libri? Ah... ». Si batté il palmo della mano contro la fronte, mancò poco che gli occhiali cadessero a terra. Proseguì: « L'Angiolo? Ma, sì, il giovane dell'artiglio. Chiedo scusa per la terminologia poco scientifica. Però le parole sono umane. A furia di esprimersi in modi scientificamente esatti, o politicamente precisi, abbiamo modificato il valore delle parole. Si parla per non dire nulla. L'Angiolo? E' proprio un bravo ragazzo come lei ha scritto. Speravo di ottenere una rapida guarigione. La guarigione sarà lunga. Tutti vogliamo bene a Angiolo ».

Ora il dottore mi mostrava certe fotografie di atroci mutilazioni. Con il tempo e le cure, esse erano state riportate ad una buona condizione di efficienza lavorativa. Erano stati usati uncini di acciaio, mani articolate, gambe dal fusto in alluminio entro cui poggiava il moncherino, aggeggi diversi.

Soulié continuò: « Sì, il caso di Angiolo è difficile. Lungo, lunghissimo sarà il periodo di allenamento. Pensi. Due dita debbono trasformarsi in un arto completo ».

Forse conversava con se stesso più che con me. « Due dita? Un arto? La tabella è vaga in questo caso? Quali dita? Il pollice, il mignolo? Dio santo come tutto è chiaro per la legge. Per me tutto è oscuro. Due dita? Un arto? ».

Avrei voluto gridare: « Coraggio, amico Soulié. Redigiamo una protesta per quell'articolo di legge. Inviemo la fotografia del miserabile artiglio di Angiolo, spieghiamo che due dita non sono un arto ».

Non dissi nulla; ancora una volta mi avvicinai al caminetto. Le fiamme escivano quasi fischiando dai ceppi, l'umidità gorgogliava nelle fessure del legno secco apertosi per il calore della brace.

Il dottore riprese la conversazione. « Sa che questa sera gl'infortunati faranno una festa? Perchè non si tratterà nella Casa Bianca? Mi spiace di non averla invitata in precedenza ».

La sua voce era cordiale e amichevole. Già Soulié proseguiva il discorso: « Ci pensi su. Comunque a desinare ci ho già pensato. Questo è l'ordine normale delle cose ».

Modificò l'oggetto della conversazione. I pazienti e il loro lavoro certamente dovevano inquietarlo. Mormorava: « Quale nuovo mestiere se non era molto specializzato? » Chi sa a chi alludeva. Aggiunse: « Disgraziati sono e io lotto. Loro non possono immaginare la mia pena. Lavoro, lotto e poi quell'arto è leso anche per la loro cattiva volontà. Li comprendo, ma fanno male a se stessi quando chiedono un lavoro leggero. Il lavoro leggero? Non esiste. Perché sono reticenti? Collerici? Esasperati? Perché non mi credono. Sa che non mi credono quando dico loro di aiutarsi, di sforzarsi? Lo sapeva? »

Era diventato quasi amaro. Scossi il capo sorridendo un poco. Risposi: « Amico Soulié perché non è possibile che anch'io non sappia queste amarezze? Lei, mi scusi, è afflitto dalla deformazione professionale ».

Il dottor Soulié rise giovialmente e si dimostrò lieto quando affermai: « Mi creda. Il mio ufficio è un porto di mare ».

Disse: « Questa è buona. Un porto di mare. Chi s'attracca e chi sbarca, chi esce, chi entra. E lei è il pilota ».

Mi pose amichevolmente la mano sulla spalla. Disse: « Non volevo offenderla, mi creda » e continuò il discorso sui casi più disparati, su quelli risolti, su quelli incerti e difficili.

« Con Angiolo, con il suo raccomandato, c'è più che la speranza. Questo è importante ».

Ribadii: « La speranza? Sì, anche quel sentimento è importante nella vita fisica degli infortunati ».

Un grido disumano, quasi un gemito di un cane affamato, si propagò sinistro e si spense. Con Soulié mi avvicinai alla finestra. Quella voce saliva aspra sotto il cielo serale e parve che l'orizzonte divenisse pesante, all'altina eco su due note e il singhiozzo di un uomo torturato.

Vidi una scheletrica scala ballonzoloni sotto i chiavichii del ponte. Un uomo era afferrato ai pioli e mi sembrò che la scena cui avevo assistito poc'anzi, ancora continuasse e che le sbarre della scala fossero idealmente quelle di una prigione in cui un uomo gridava sgomento.

In realtà l'uomo appeso era un altro. Il suo viso stanco e consumato, tutto pieghe, era una maschera indimenticabile, in cui gli occhi si spalancavano come quelli di un cieco.

Il grido si alternava a parole: «aiuto... aiuto... cado... cado...»

Il carico di mattoni scioltesi s'infranse. Dopo si udì un mugolio e l'uomo nascose il viso verso la scala.

L'istruttore sotto non faceva attenzione alle parole d'invocazione, pianto disperato di quell'uomo. Né ora badava alle sue implorazioni toccanti come le preghiere di un bimbo impaurito. «Non mi lasci qui. Mi aiuti. Non ce la faccio più, mi creda. Io cado e muoio. Mi aiuti..., oh mi aiuti».

Apriamo la finestra. L'ombra dell'istruttore era profilata netta sull'asfalto. Parlava con semplici e secche parole. «Continua a salire. Non guardare in basso. Continua. Non avere paura. Sii un uomo... Tu hai i capelli bianchi».

Gli altri infortunati continuavano a tenere gli occhi appuntati sul dorso del loro compagno. Mormorai: «Ma perché Baulich non sale a dare una mano a quel povero disgraziato?»

Avevo freddo al cuore. Il dottor Soulié rispose: «Comprendo che cosa sente. È umano. Anch'io quando assunsi queste funzioni temevo sempre una sciagura. Avevo paura. Ma con Baulich non è mai accaduto nessun incidente».

Chiesi: «Baulich è anche l'istruttore di Tedesco?»

Soulié rispose: «No. Tedesco è sotto gli ordini di Monsieur Remanquin. Sa che cosa penso? Baulich ha un facile mestiere. In fondo la sua vera abilità è quella di porre bando al timore panico. Se non riesce ad ottenere ciò, i movimenti dell'infortunato saranno sempre incerti. Remanquin è invece un infermiere con conoscenze chirurgiche e muscolari. È un asso. Con Tedesco occorre ricondurre la deviazione e la deformazione a una articolazione ossea pressoché normale. Solo sapienti massaggi e torsioni possono modificare il gioco delle fibre muscolari».

«È un caso difficile, Tedesco, anche perché il suo compatriota non ascolta la voce della ragione. Se fosse meno indisciplinato e sapesse resistere al dolore, perché è dolore vivo la torsione delle membra, egli, oggi, sarebbe fuori della Casa Bianca».

Fuori l'uomo aveva nuovamente voltato il capo; poi lo aveva riportato verso i pioli. Avevo visto una smorfia lacerante la bocca e il rinnovato silenzio mi parve inumano.

Nuovamente dal basso era scaturita la dura voce di Baulich. «Forza Giovanni. Devi farcela. Per te e per i tuoi bambini. Dopo, tutto sarà facile. Ritornerai al lavoro».

Il dottore vicino a me disse: «Il lavoro? La felicità? Un arto fratturato da essere rieducato... e poi si ritornerà al lavoro, come Baulich afferma».

Per un poco il corpo di Giovanni fu una rigida mummia, poi si vide il primo movimento. Il giardino nella fredda aria della sera s'illuminò e i visi aggrottati dei compagni si sciolsero in un sorriso infantile.

L'uomo si tirò poi su con forza di muscoli facendo leva sugli avambracci e dopo aver posto il ginocchio sul piano superiore alla scala, si rizzò in piedi. Compresi il cuore di Baulich udendo le sue parole: « Hai visto, somaro che hai saputo farcela? »

Prima di discendere Giovanni guardò a lungo l'orizzonte e poi discese.

I suoi amici lo attendevano. Mi sembrò di sognare, di rivedere la caccia alle folaghe selvatiche lungo la costa di M... tra il mare e i paduli gelati. Avevo incontrato cacciatori di frodo. Il ghiaccio inviluppava in una verde morsa le rive, i cespugli. Due grossi uccelli erano impantanati, con le zampe imprigionate nel vetroso gelo della palude.

Non avevo sparato. I compagni dei volatili erano attorno a loro e non avevano spiccato il volo nonostante la nostra presenza; io avevo ammirato quel sodalizio verso due animali, forse condannati.

Tutti gridavano, cantavano, davano manate affettuose sulle spalle di Giovanni, interdetto e quasi vergognoso.

Erano amici ed io pensai al momento in cui essi avrebbero rotto quel sodalizio. Certamente si sarebbe spezzato al momento dell'uscita, come tra i compagni di classe alla fine degli anni scolastici.

Soulié disse, in strana coincidenza con il mio ricordo: « Fossero sempre amici e camerati. Ne sarei lieto. Non sanno che cosa significa amicizia. Diversità di linguaggio, di modi, e un incomprensibile e sterile odio li separa. Non si faccia illusioni per queste manifestazioni bambinesche. Quasi sono felici se le nostre cure non hanno successo e uno di loro resta sempre infortunato ».

Col tizzone ravvivò il fuoco. Continuò a parlare: « Conosce lei l'animo dei tubercolotici? Le loro sottili e imprevedibili reazioni psicologiche? Ebbene qui è lo stesso fenomeno di crudele solitudine umana. Se un paziente può insinuare un dubbio nell'altro infortunato, egli lo farà e con cattiveria. Pure, io cerco di realizzare una solidarietà non solo superficiale. Ma nella disgrazia comune si affermano le tristi reazioni individuali. Gli infortunati diffondono persino la voce che io abbia delle preferenze. Basta, lasciamo perdere; non vale la pena di rammentare... »

La voce di Soulié era diventata sarcastica. Da quanti mesi non ero salito alla Casa Bianca?

Preso dalle pratiche d'ordine amministrativo, dalle carte, avevo dimenticato quell'atmosfera di ospedale dove gli uomini erano soli.

Chi aveva detto: « Siamo sempre soli? » Saperlo. Pure io mi sentivo compagno degli infortunati. Una volta durante l'estate, dalla collina di Sion, ricca di macchie dorate, di alberi di prugna Mirabella, avevo teso la mano verso la Casa Bianca. Gli amici avevano chiesto: « Chi abita lassù? » Avevano sorriso vagamente, come accade quando assieme al vento e a sereni paesaggi, si è colti da una letizia fisica. Scherzosamente avevano aggiunto: « Non rispondere. Lassù abita un tuo amore... »

Un mio amore nascosto? Sì; certamente. Sulla collina di fronte risiedevano i miei affetti segreti e misteriosi di piccolo funzionario per essere meno solo; sulla collina vivevano uomini i cui corpi sovente ritornavano a nuova vita ma anche, ricevuto un fremito, si riaddormentavano, ancora impietriti.

Dissi: «Sa, Soulié, ho deciso di restare». Il dottore che stava aprendo la porta si volse. Rispose: «Alla buon'ora. Lo sapevo. Vuole vedere la sala dove gli uomini faranno bisboccia?» Assentii, e il dottore mi precedette nel corridoio illuminato. Entrammo nella vasta sala della ginnastica. Gli aggeggi, gli strumenti, gli attrezzi erano accumulati in un angolo. Ai muri erano affissi manifesti turistici riproducenti città italiane e straniere, lampioni veneziani ancora spenti. Negli angoli della sala erano stati collocati altissimi vasi di maiolica con mazzi di arbusti giallo-rossi.

Un pianoforte era stato sistemato presso la finestra e Soulié sorrise dicendo più a se stesso che a me: «Chi sa se riuscirò a strimpellare ancora su quella tastiera». Si era guardato le mani.

«Bisboccia?» chiesi come a ripetere la stessa parola di Soulié. Aggiunsi scherzosamente: «E le donne?».

Il dottore scosse il capo. Rispose: «Nulla da fare. Gli uomini dovranno ballare tra loro. Qui di donne esistono solo le tre suore preposte alla cucina e le tre serve che fanno la pulizia». Non terminò il discorso. Tagliò corto: «Andiamo. Lei deve ancora conversare con i suoi compatrioti».

* * * *

Eravamo usciti dalla sala. In fondo al corridoio vidi il gigantesco Innocente Bassi da Predosa, un paese sopra Mondovì. Predosa? Per me era un ricordo, della mia adolescenza. Ero contento di rivedermi su quei monti. Quando incontravo Bassi gli dicevo affabilmente: «come stai, Predosa?» Lui rideva udendo il nome del suo paese. Alla mia richiesta di una precisazione, di un dettaglio attorno a quelle case, a quelle strade, su quelle valli piemontesi, egli parlava di Predosa come di una capitale. Si era fratturato malamente la tibia cadendo da un albero di mirabelle, e Innocente Bassi, parlando della sua disgrazia, affermava che un bel carico di prugne era andato a ramengo. Quanto alla sua disavventura egli allargava le braccia lunghe, quasi anormali, dicendo «fatalità».

Io potevo distrarlo dalla sua tristezza col rammentar solo Predosa, il Monte Moro dove si facevano le gare in sci, le baite, quelle del Colletto prima del Mondolé dove egli aveva pernottato.

Mi stava venendo incontro. Era un figliolone alto da far paura ma la sua gamba dopo sei mesi di degenza era ancora mortificata e egli pendeva tutto sul bastone di sostegno col puntale di gomma.

A breve distanza socchiuse le labbra come per dire qualche cosa, ma tacque.

Fui io a parlare. «Come va la gamba, vecchio Predosa?» Egli sorrise con un lieve guizzo di furberia nelle nere pupille. Tirò fuori dalla tasca un giornale spiegazzato e lacero. A caratteri cubitali sulla prima pagina era stampato un titolo «La legge sugli infortuni agricoli». Il Bassi chiese: «Vuole leggerla? Mi farà poi sempre sapere se io potrò ottenere qualche sussidio».

Misi il giornale tra le mie carte.

Intanto il dottore Soulié era intervenuto. Lo rimproverò leggermente: «Che cosa fai qui, Innocente? Ignori forse che da mezz'ora si sono iniziate le lezioni di riadattamento? Avanti; va nella sala degli apparecchi e esercitati sulla bicicletta a nastro. Va figliolo, va. È tardi. E' meglio approfittare di ogni ora di allenamento se vuoi uscire sano».

Bassi arrossì intensamente sulle guancie e si allontanò bofonchiando «mi scusi, mi scusi».

«Se vuoi uscire sano...» erano le parole che mi avevano colpito. Mi sentii appartenere alla vita di un altro e mi sembrò che le voci, i rumori appartenessero ad un mondo siderale, perduto negli spazi. La realtà era quelle giunture irrigidite, quei reumatismi articolari. Tutto il resto era vano.

Che cosa avrei detto loro? Agli altri Italiani? Però se l'inizio del mio discorso era difficile, per cui i loro visi erano sospettosi, con occhi di rimprovero, dopo, qualcosa si scioglieva nel loro cuore. Al termine della visita mi chiedevano di far ritorno.

Ritornavo. Avevo dimenticato le solite lettere piene d'insulti contro di me, le loro meschine insinuazioni. Uno aveva scritto: «Giri e rigiri anche lei s'inquadra a quella legge dei superuomini, a quella che ci definisce bastardi e che ci sottopone ad un duro lavoro da schiavi...» Non ero riuscito a fargli ottenere ciò che desiderava, la legge non gli aveva riconosciuto i vantati diritti. Io ero il colpevole. Quante volte era accaduto ciò?

Forse aveva ragione. La legge era veramente sinistra. Le mie parole, i miei consigli, di fronte alla realtà di miseri corpi imbastarditi dalla fatica, dalla consunzione, dagli infortuni, perdevano significato. Pure continuavo a recarmi tra loro, come quel giorno indentico a quello vissuto mesi prima, e forse eguale a quello che poi sarebbe succeduto nella prossima stagione. Sì le parole erano vane, ma comprendevo la loro realtà, la vivevo e forse qualcosa realizzavo. Rammentavo che accennando al mio lavoro, un intellettuale ex comunista aveva sorriso scettico. «Ma per l'assistenza bastano le assistenti sociali», aveva insinuato, aggiungendo: «Non esiste povertà assoluta; la sofferenza viene tutelata». Mi era parso che egli, come un altro intellettuale e celebre scrittore, avesse già troncato i rapporti con l'umanità, con la condizione dell'uomo.

Ero rimasto interdetto. Non avevo compreso. Non sapevano essi che la sofferenza era sempre viva tra gli uomini e che tanti problemi non erano

risolvibili? Quegli uomini con cui ero stato amico, probabilmente avevano sempre parlato di popolo, ma in verità ne erano sempre stati ignari, anche se ancora ne scrivevano. Il mondo intellettuale in verità ingannava se stesso ancor prima dei lettori. Forse la sua verità era povera.

Sentii che in realtà gli unici amici erano gli infortunati, di cui la speranza di trovare un lavoro leggero era una realtà toccante, la loro vita vera.

Soulié proruppe: « Dove è andato con il silenzioso pensiero? Lei sembra assorto, attorno a qualche cosa di lontano... » Risposi: « Forse quanto penso è veramente lontano ». Soulié non chiese altri ragguagli, né io forse sarei stato capace di spiegare esattamente a che cosa meditavo.

Proseguimmo lungo il corridoio. Il dottore spalancò una porta vetrata dove si rifletteva la pallida luce di un nuovo corridoio a svolte brusche, con brevi scalini di tratto in tratto.

Andavamo nella sala della ginnastica dove gl'infortunati potevano esercitarsi liberamente. Si trovava in fondo a una scala a chiocciola e giunti presso il pozzo di quella, udii salire voci inconfondibilmente italiane tanto l'eloquio era chiaro e distinto.

Discendemmo gli scalini di legno, appoggiandoci alla colonna di ferro attorno a cui si svolgeva la ringhiera.

Apparimmo sulla soglia della sala buia e essi presso la finestra, udendo i nostri passi, si voltarono per osservarci. In parte vennero incontro.

Soulié disse: « Luce, luce ». Egli stesso azionò il congegno di un commutatore a leva applicato al muro. Una verdastra luce elettrica si diffuse nell'atmosfera fumosa.

Chiesi: « Come state ragazzi? ». Qualcuno rispose: « bene, bene ». Divennero silenziosi come se provassero vergogna. Si mossero goffamente, con le mani in tasca. Qualcuno teneva un basco in testa.

Soulié li nominava presentandoli. A stento i visi si aprivano in cordiali sorrisi, come se ascoltando il loro nome gl'infortunati riprendessero la loro personalità di uomini.

Riconoscevo gli anziani e tendevo la mano. Qualcuno udendo il proprio cognome rispondeva « presente » come all'appello in una classe o nella caserma. Quando terminò la monotona litania di nomi, mi sembrò che anche gl'infortunati sconosciuti fino a quel giorno non mi fossero più ignoti.

Soulié era stato avvicinato da un infermiere piuttosto anziano, rivestito di un lungo camice.

Dopo qualche parola Soulié invitò tre uomini a seguire l'infermiere. Li salutai rapidamente. « Ci rivedremo questa sera » dissi, e Soulié aggiunse che si recavano nell'infermeria per la medicazione. Gli uomini uscirono curvi e silenziosi. Soulié chiese: « dov'è l'Angiolo? » Il ragazzo venne fuori dal capannello. Mi sorrise indirizzandomi uno sguardo d'intesa.

Gli andai incontro domandando: « Come sta? » Mi fissò incerto. Le due dita indenni escivano all'estremità del sacchetto, stretto con un cinturino al polso. I suoi occhi erano luminosi e sereni. Forse alla fine della riunione l'Angiolo come altre volte si sarebbe avvicinato per parlarmi di sua sorella. Io gli chiesi notizie della congiunta: « E Maria, è andata sposa? »

Angiolo sorrise. Rispose: « Ah, se ne rammenta? Grazie. Ha sposato a fine anno. Il marito è boscaiolo e guadagna bene. Ha lasciato il paese e vivono negli Appennini sopra Parma ».

Alle spalle del ragazzo si era profilato un viso robusto e bonario, con un naso diritto sopra una bocca larga. Soulié fece: « È Stefano Terzi, giunto di recente ».

Era la prima volta che lo incontravo. Il suo collo era sostenuto da uno strumento che pareva di tortura: un collare di gesso spesso e grigiastro con una prominenza foderata di cuoio e di stoffa su cui il paziente appoggiava il mento.

Gli chiesi come avesse potuto farsi male. Terzi balbettò poche e confuse parole. La sua bocca si chiuse come a comprimere il mento, le mascelle, contro quel sostegno.

Soulié spiegò che si trattava di un bergamasco, scivolato da una scala e caduto sul dorso. Terzi osservava il dottore, cercando di comprendere la lingua straniera e non potendo muovere il capo, ondeggiava con tutto il corpo come a ribadire le parole di Soulié. Alcune vertebre erano state lese o parzialmente schiacciate. Però esisteva la speranza che, nonostante quel cilicio, il bergamasco sarebbe ritornato al precedente lavoro di minatore di fondo. Gli occhi di Terzi si illuminarono intensamente quando il dottor Soulié terminò di parlare.

Chiesi: « Hai compreso quanto il dottore ha detto sul tuo caso? » Rispose: « Sì, sì. Discenderò ancora in miniera? »

« Ma certamente » fece Soulié. Allora Terzi sempre sorridendo si sedette su di una lunga panca.

Allontanandosi dall'uomo dai capelli folti e rossastri, Soulié sussurrò: « È un caso difficile. Gli esercizi di articolazione del collo sono assai lunghi. Comunque la guarigione non sarà rapida. Forse resterà qualche remora ai movimenti ».

Ritornai da Terzi e egli si alzò. Io dissi: « Si sieda. Non siamo in chiesa. Si faccia animo, io ritornerò a vederla. Lei è in buone mani ».

Ah quali dannate parole le mie.

Conclusi: « Vedrà! tutto andrà bene » e Terzi sorrise ancora bonariamente con il viso affiorante su quel fusto di gesso, di cuoio, di sbarre metalliche, strette con cinghie attorno al dorso come se l'uomo fosse un forzato in castigo.

Soulié continuava a leggere i nomi, alzando lo sguardo, riconoscendo i nominati. Essi venivano fuori dal gruppo, spalancando i loro occhi, po-

nendo in avanti la loro dolorosa faccia, come se fossero sotto l'obiettivo di una macchina da presa cinematografica o fotografica e non sapessero controllarsi sotto le luci dei proiettori. Io intervistavo brevemente uomo dopo uomo, udendo storie, fatti, vicende già noti, apprendendo tal volta nuovi miserabili particolari.

Il Tedesco con la sua gabbana fece solo un cenno con il capo. Il suo sguardo era corrucciato come al solito. Riconobbi vicino a lui l'Antonio Fantolini da Faenza. Il suo braccio era in una gabbia di fili di ferro incrociati, appoggiata sull'omero e sostenuta da una leva con doppia testa di grucciona. La parte inferiore di questa poggiava sul fianco sopra il bacino. Due cinghie s'incrociavano sul corpo del paziente perché il bracciale restasse in bilico.

A giorni Monsieur Remanquin avrebbe preso cura di quell'articolazione, aggiunse il dottor Soulié. Nonostante la rigidità del nervo radiale, le speranze di guarigione erano eccellenti. Remanquin era un mago. «Però è doloroso, caro figliolo», disse ancora rivolto a Fantolini.

Questi rispose: «Lo so signor Direttore».

Io intervenni: «Ma ce la farai, vero figliolo?» Egli, col suo viso lungo e emaciato, con le basette nere a mezza gota, mi sorrise.

Disse: «Sì, signore». La sua voce era educata e gentile. «Mia moglie mi ha scritto che mi attende. Io farò quanto posso per ritornare sano a casa. Mia moglie mi attende».

Si chiacchierava vivacemente attorno a noi. Mi chiedevano altri ragguagli a cui rispondevo con termini scientifici più o meno vaghi. Tutti i pazienti salutando porgevano la mano con affettuoso abbandono. Erano attorno a noi, con i fiati roventi, diffondendo un aspro odore umano, chiedendo quando sarebbero usciti, se io potevo provvedere al loro futuro lavoro, se la fabbrica in cui avevano subito l'infortunio ancora li avrebbe ripresi, se avrebbero ottenuto la pensione, a quanto si sarebbe elevata la loro incapacità lavorativa.

Conobbi il Vero Lorenzo da Caluso in provincia di Vercelli. Era barbuto e possedeva una voce infantile. Il suo piede era avvolto da una enorme ingessatura, fino al ginocchio.

Vicino alla caviglia era stato tracciato il profilo della frattura. Una specie di tacco formato da un ferro curvo sosteneva l'armatura sotto il tallone.

Molti uomini erano giovani. Qualcuno alludeva al mondo esterno e attualmente irraggiungibile. Giungevano le lettere, i giornali, e la radio e la televisione straniere riferivano le cronache quotidiane, gl'incontri tra gli uomini politici, le visite dei monarchi, le benedizioni del Santo Padre, i sorrisi delle dive, ma si comprendeva che per loro quelle voci, fatti, memorie, volti dei grandi erano irreali.

Volevano sapere qualcosa di più. Io ero il testimone di quanto accadeva fuori e io portavo un poco di quel mondo esterno.

Mi collocai davanti a un tavolo come io fossi un maestro in una classe di scuola elementare. Ma erano loro i maestri e io gli allievi. Dovevo rispondere a tutti e per tutto.

Soulié m'interruppe rivolgendosi agli infortunati. «Devo pensare che voi preferite il signore a me. Ma non ne sono geloso».

Scherzava. Gli uomini risposero in coro: «No, no signor dottore. Lui è un'altra cosa...». Un paziente fece: «Sa, con il signore è più facile di parlare e poi, scusi, non ci fa male».

Soulié concluse con una larga risata. «È esatto. Il signore non vi fa male come gli istruttori, gl'infermieri».

Tacque. Si vedeva che era contento della mia visita.

Chi sa che cosa Soulié pensava, agitando le dita affusolate, con le unghie tagliate nette, ma comunque da mano d'artista e non di medico.

Non aveva forse precisato che durante la festa serale avrebbe suonato il pianoforte?

Andò via dicendomi: «L'attendo».

Il mio interrogatorio continuava. La parola «lavoro leggero» li affascina. In quella speranza erano accumulate pure le loro illusioni, le loro ambizioni.

Mi guardarono sospettosi quando dissi che era molto meglio riprendere il mestiere di un tempo, con tutta la sua fatica, il suo peso, le incognite e magari la paura che per qualche tempo avrebbero sentito per l'avvenuto infortunio.

«Proprio vero, signore?» chiese un uomo.

«Sì» risposi. «Con il lavoro leggero, come dite voi, rinunciate. Non si deve mai rinunciare».

Ma non furono convinti delle mie parole, anche se qualcuno affermò in un frammestio di voci: «Sì, ha ragione».

Tedesco interruppe il mio dire. «E se non si guarisce?».

Si diffuse un silenzio vasto come una minaccia.

Ripetei: «Se non si guarisce?». Era difficile azzardarsi a previsioni del genere, parlare d'incapacità lavorativa, di percentuali riconosciute dalla legge, e per loro sempre inferiori alla giustizia.

Mi guardavano muti. Sapevo che qualsiasi cosa avessi affermato essi non mi avrebbero creduto. L'assenza di quelle voci era insostenibile e io compresi che pur non gridando «io sono con voi», m'immedesimo della loro sorte, dividevo la loro inquietudine, la loro paura.

Ripresi a parlare. «Dovete guarire e guarirete, perchè siete in buone mani, perchè lo volete voi stessi».

Sorrisero. Le loro voci si animarono. Solo Tedesco rimase in silenzio, con il suo sguardo cupo.

Mutai discorso. Rammentai le mie esperienze, i valligiani conosciuti presso le dighe, i minatori nelle gallerie sotto i ghiacciai, gli operai sotto il sole africano, la fabbrica di carta in Abidjan, il Cagge che scavava profondi pozzi artesiani.

Gli uomini mi chiedevano dell'Africa, volevano sapere di quei pozzi. Io dicevo: « Ho visto la felicità degli italiani e degli indigeni, quando sul fondo del pozzo affiorò una vena di acqua limpida ».

Angiolo disse: « Anch'io avevo un amico che scavava pozzi. Diceva che il cielo sopra era bianco di calore. È vero che fa molto caldo ? ».

Sì, faceva caldo. Le sorgenti erano rare in quegli spazi vasti e quando pioveva la stagione delle piogge portava scrosci gagliardi che rovinavano i suoli corrosi e poveri.

Parlavo per non dire nulla. Lo sapevo. Pure che cosa potevo raccontare osservando quei visi stanchi, sotto le lampadine elettriche incandescenti ?

Risposi. Alcuni desideravano emigrare nuovamente, in Australia, in America, altri erano inquieti per il servizio militare e le mie parole risuonavano false, prive di accordo con l'ingiustizia di quei corpi umani sacrificati da un incidente, da un movimento incerto, da un filo elicoidale spezzatosi per l'eccessiva tensione.

Le mie parole fluivano, gli spettatori ridevano, ma quel filo nel disarticolato agitarsi aveva colpito un membro, un muscolo, un volto, deformandoli, spezzandoli, frantumandoli. Misericordia delle miserie era l'occhio che sapevo spappolato e sotto una benda nera attaccata con un largo nastro adesivo, bucherellato per dar aria alla ferita.

Una volta là sotto era la chiara azzurra pupilla di Fulvio Bisceglia, la cui luce doveva essere miracolosa assieme a quella dell'occhio sinistro, solo oramai, privo di compagnia.

Che cosa potevo dire a Bisceglia che pure lui voleva emigrare oltre l'Oceano ?

Dicevo parole e queste erano incerte. Conclusi: « C'è qualche altro che desidera sapere qualcosa ? ».

Quel mondo di poveri uomini mi aveva preso alla gola. Le mie parole erano veramente ammuffite ed io pensai che di fronte al dolore del mondo era più decente il silenzio.

Mi ero mescolato a quegli uomini. Conversavano tra loro, accennavano alla festa della sera o che so io. Mi parve di averli ingannati e fui lieto di udire il Duilio Occhisanti con i due avambracci un tempo fratturati: « Vuole vedere i miei esercizi ? ».

Risposi affermativamente. Almeno quella realtà era solida e non era rappresentata dalle dannate parole.

Io stesso porsi all'uomo due mazze di legno color naturale. L'Occhisanti si era posto nel centro della sala. Iniziò gli esercizi. Il viso si aggrottava

nella flessione del gomito e il dannato nervo radiale doveva dolergli se ogni tanto diceva: « ahi ». Una mazza mal tenuta cadde come un corpo morto sul pavimento di cemento e io dissi: « Bravo ! Vedrai che tra poco riprenderai il tuo vecchio mestiere ». Occhisanti rispose: « Grazie », e mise fine all'evidente sforzo. Uscendo feci: « A tra poco. Alla festa » e risalii la scala a chiocciola: Ero triste.

E poi cosa sarebbe accaduto ? Nulla che già non sapessi. Sì, certamente qualche infortunato avrebbe ripreso la sua professione, ma tanti altri, quelli dell'ernia discale, della spina dorsale deviata non avrebbero più ripreso il lavoro.

Riudii come un'eco desolata le parole di Tedesco: « E se non si guarisce ? ». Mi parve di essere colpevole di qualcosa e della mia vita serena.

Non trovai l'amico Soulié nel suo studio. La sua voce risuonava all'aperto. Infatti dalla finestra vidi il dottore nel giardino con gl'istruttori e alcuni infortunati.

Soulié parlava con un tono deciso, quasi violento. « Sì, anche se è notte si deve lavorare ».

Erano stati accesi potenti riflettori. Densi fasci di luce illuminavano le impalcature. Contro le finte costruzioni si stagliavano le ombre di coloro che salivano o discendevano.

Soulié gridò seccamente a un uomo con il dorso piegato verso terra: « Non si fa così, Ramirez. No ».

Il dottore si avvicinò a Ramirez e eseguì l'operazione. Lasciò cadere a terra il sacco di cemento e colla mano si pulì la spalla.

Disse: « Hai visto Ramirez come si fa ? Se tu ti pieghi per raccogliere il carico lo sforzo si ripercuote sulle pareti addominali con rischio di un'ernia inguinale o ombelicale. Occorre piegarsi sulle ginocchia ».

Ma nuovamente Ramirez fu goffo nel sollevarsi e un altro infortunato non fu da meno.

Il dottore disse con voce squillante: « Basta per questa sera. È tempo perduto per voi e per noi. Baulich, ordini agli uomini di discendere ».

Quelli attaccati alle scale discesero lentamente.

Mi parve che in quelle membra ci fosse la fatica umana di tutto il mondo.